

# L'evoluzione del "Milan Approach" (2007) di Gianluca Ganda e Massimo Giuliani

*Publicato originariamente sul sito di Vertici - Network di psicologia e affini e successivamente sui siti personali di Gianluca Ganda e Massimo Giuliani, col titolo "Milan Approach: la via italiana alla Terapia Sistemica". Ora compare nel volume Non puoi improvvisare sul niente: devi improvvisare su qualcosa, di Massimo Giuliani*

## **Introduzione**

La terapia sistemica cui ci riferiamo è quel complesso di idee e di tecniche elaborate a partire dai primi anni 70 a Milano nel campo della terapia della famiglia. Riferendosi proprio al luogo in cui Boscolo, Cecchin, Prata e Selvini Palazzoli diedero vita a questo paradigma, Lynn Hoffman propose di chiamarlo "Milan Approach". Il battesimo ad opera di una terapeuta familiare americana è l'ulteriore testimonianza delle connessioni che questo modello ha sempre avuto con il dibattito internazionale sulla terapia familiare e con un mondo culturale in veloce e profonda modificazione. L'evoluzione di questo modo di fare terapia va compreso nelle connessioni che ha avuto da sempre con il dibattito epistemologico iniziato attorno al modello cibernetico e proseguito con il paradigma delle teorie della complessità.

Il "Milan Approach" si affianca ad altri approcci della terapia familiare, relativi al periodo noto come "cibernetica di primo ordine" (per una trattazione più approfondita dei vari approcci e stili terapeutici si rimanda a Gurman e Kniskern, 1995, e Bertrando, 1997) e con essi è in rapporto dialettico, al punto che Bertrando (op. cit.) mostra come ciascuno di quegli approcci può arricchire di contenuti il Milan Approach. Cosa che rende quest'ultimo un "metamodello", più che un modello, cioè uno sguardo di "secondo ordine" sulla terapia familiare in cui le varie teorie sulla famiglia e sulla tecnica di intervento sui sistemi possono coesistere e trovano ragion d'essere in rapporto al contesto.

Non si pone inoltre in un rapporto di discontinuità con il sapere precedente, ma propone un modello epigenetico, cioè un sapere che nasce sulla base dei saperi precedenti, senza cancellarli (vedi Boscolo e Bertrando, 1996).

Per spiegarci meglio proviamo a partire dalle radici principali del Milan Approach, che sono da rintracciare negli studi sulla comunicazione del gruppo del Mental Research Institute di Palo Alto, nella Teoria generale dei sistemi e nella Cibernetica. E teniamo presente che oltre alle radici riconosciute, ce ne sono di non altrettanto note e consapevoli. Ricorda Luigi Boscolo come, ai tempi del primo gruppo milanese guidato da Mara Selvini Palazzoli, i colleghi del team si trovarono a considerare che nelle loro teorie ricorrevano, ad esempio, Dostoevskij e la letteratura frequentata in gioventù altrettanto che le teorie psicologiche alle quali si erano formati. È un primo esempio di cosa si intenda per un sapere epigenetico che si costruisce e si stratifica nel tempo. Se Boscolo attingeva alla conoscenza della psicoanalisi freudiana e alle teorie psichiatriche di Arieti, Cecchin era attento al lavoro di Sullivan e Groddeck, per arrivare poi a Szasz.

## **La teoria della comunicazione del Gruppo di Palo Alto**

Uno dei pilastri del modello milanese è il lavoro sulla comunicazione di Paul Watzlawick e del suo gruppo (Watzlawick, Beavin, Jackson, 1967; Watzlawick, Weakland, Fisch, 1974). La prospettiva per cui ogni sintomo è una forma di comunicazione offriva un modello assai efficace per intervenire in maniera incisiva e rapida su disturbi che fino ad allora avevano costituito una sfida importante per i clinici: Mara Selvini Palazzoli era restata colpita dall'esperienza californiana e aveva coagulato attorno a sé una nutrita squadra di psicoanalisti disposti a tentare una via nuova per curare, ad esempio, i disturbi alimentari – ai quali da sempre si dedicava, da psicoanalista – con un metodo più soddisfacente di quanto molto spesso non si dimostrasse quello analitico tradizionale. Coinvolse nell'entusiasmo della scoperta un buon numero di colleghi. Tra loro Luigi Boscolo, Gianfranco Cecchin e Giuliana Prata, con i quali avrebbe pubblicato nel 1975 “Paradosso e controparadosso”. Era il nucleo fondatore della Scuola Milanese.

Le ricerche di Palo Alto si rifacevano ai lavori dell'antropologo Gregory Bateson; questi però, tempo dopo ritirò la propria “benedizione” al gruppo, reo a suo avviso di aver messo le sue idee al servizio di una tecnologia tesa a modificare le persone (un progetto manipolativo e antiecologico, dal suo punto di vista). In breve, l'idea del gruppo era che il sintomo si comprendesse alla luce del contesto relazionale del “paziente”. Esso era, in un certo senso, un modo “normale” di rispondere a un contesto di comunicazione “insano”. In particolare il comportamento schizofrenico era visto come la risposta coerente a un contesto di comunicazione paradossale, il cosiddetto “doppio legame”. Possiamo dire che inizialmente l'attenzione del gruppo di Milano si diresse proprio verso le situazioni in cui si riscontravano condotte psicotiche.

La teoria matematica dei tipi logici di Russell veniva posta a fondamento di un modello della comunicazione sana: così come non può darsi una classe che sia membro di se stessa, allo stesso modo il paradosso comunicativo — una violazione innaturale della logica secondo Russell — viene visto come un incidente logico nella comunicazione. L'individuo destinatario di una comunicazione paradossale si trova in una situazione relazionale indecidibile e pertanto fonte di angoscia.

Bisogna dire che Bateson, cui spetta la paternità del concetto di doppio legame, avrebbe negli anni successivi sottoposto a una severa e continua revisione il concetto, nonché la sua applicazione alla comprensione della psicopatologia. E lo stesso Russell ebbe a dolersi del fatto di aver frettolosamente bandito come “errore logico” il paradosso, disconoscendo dunque le fondamenta stesse della teoria su cui Watzlawick e i suoi collaboratori avevano costruito il loro modello.

L'eredità che di quel pensiero resta al modello sistemico è il gusto del paradosso e l'interesse per le teorizzazioni batesoniane, che più avanti il gruppo di Milano studierà nell'originale, e non più attraverso l'interpretazione che ne fu fatta a Palo Alto. Ma soprattutto resta l'attenzione alla comunicazione, alla relazione e al contesto come matrice di significato.

## Assunti della Teoria dei sistemi

Sino a dopo il secondo conflitto mondiale, con qualche timida eccezione, si riteneva che il funzionamento dei sistemi e il loro scopo potesse essere spiegato solo attribuendo ad essi un principio vitalistico: per superare il metodo di previsione degli effetti attraverso il controllo delle variabili, proprio del riduzionismo meccanicista, si riteneva che fosse necessario conferire al sistema una sorta di intenzione. Questo atteggiamento, proprio di una scienza ancorata alle prassi positivistiche e alla riduzione alle cause efficienti, fu messo in discussione con l'introduzione della Teoria dei sistemi (per una trattazione più esauriente si veda Capra, 1996, e Malagoli Togliatti, Telfener, 1983).

La Teoria dei sistemi si sviluppa quando viene riconosciuto che fenomeni fisici e biologici possono presentare in sé la caratteristica di essere un'entità intera in cui parti fra loro differenti sono interconnesse e fra loro interagenti. Quando si dice che la loro somma è comunque diversa dall'intero si intende che l'interazione di queste parti fa sì che si possano osservare alcune caratteristiche — dette “emergenti” — che non sono proprie di nessuna singola parte bensì sono il frutto della relazione. Quindi un qualsiasi cambiamento in una delle parti influenza la globalità del sistema.

Diviene fondamentale considerare un ulteriore elemento, invisibile alla logica meccanicistica: i “*rappporti organizzanti*”. Cioè “*schemi di relazioni insiti nella struttura fisica dell'organismo*” (Capra, op. cit., p. 36). Vale a dire che ogni sistema, nella propria organizzazione, possiede caratteristiche proprie rispetto alla modalità di elaborare le informazioni, all'adattamento al mutare delle circostanze, all'autorganizzazione, all'automantenimento, indipendentemente dalla sua composizione (Guttman, p. 40).

La teoria dei sistemi ha costituito una rivoluzione che ha alimentato la speranza in una scienza unificata e onnicomprensiva dei sistemi: “Sia che si tratti di organismi, sia che si tratti di società, le caratteristiche essenziali dell'organizzazione sono costituite da nozioni quali totalità, crescita, differenziazione, ordine gerarchico, ascendenza, controllo, competizione ecc.” (von Bertalanffy, 1967, p. 86). Insomma: il tutto è più della somma delle sue parti, perché è “un tutto integrato, le cui proprietà derivano dalla relazione delle sue parti” (Capra, op. cit., p. 38), oltre che dalle loro caratteristiche. Non basta cioè conoscere bene gli individui di un insieme per sapere cosa fanno. L'illusione di Laplace di poter prevedere le conseguenze di un evento conoscendo lo stato iniziale e il modo in cui gli elementi di un insieme reagiscono alle forze cui sono sottoposti, viene a cadere. Per sostenere questa tesi però è necessario passare dall'attenzione ai singoli elementi all'attenzione per le relazioni che uniscono questi elementi. Per dirla con Gregory Bateson, una mano non è cinque dita: è *quattro relazioni*.

Il concetto di **sistema** (dal greco *systanai*, “porre insieme”) ci permette di ampliare la prospettiva di osservazione e, di conseguenza, le possibilità di comprendere e generare il cambiamento. Se un sistema è un insieme di persone che comunicano fra loro ed intessono relazioni, e quest'insieme è più che la somma delle parti — le singole persone — l'unità di osservazione, il *focus* del lavoro è la **relazione** anziché la mente individuale, e il contesto in cui essa si trova contribuisce a definirne il

significato; ancora, è la loro connessione strutturale e “la danza di parti interagenti [...] vincolata da limitazioni fisiche [...] e dai limiti imposti in modo caratteristico dagli organismi” (Bateson, 1979, p. 27). Questo è un cambio di prospettiva che nella terapia implica l’abbandono dell’etichetta di “paziente” come della patologizzazione, e richiede piuttosto l’assunzione di una prospettiva che colga la complessità delle relazioni.

### **Assunti della Cibernetica**

A cavallo del secondo conflitto mondiale è nata anche una nuova branca della scienza chiamata **cibernetica**, definita come “la scienza del controllo e della comunicazione nell’animale come nella macchina”. Requisiti essenziali per l’operatività dei sistemi sono la comunicazione e la regolazione attraverso la comunicazione. Diventa quindi fondamentale il concetto di “*informazione*”: l’informazione riguardante i risultati delle attività passate è riportata nel sistema, influenzando così il suo comportamento futuro. Questo processo, denominato *retroazione autocorrettiva*, è quello che interessa la cibernetica.

Un sistema tende a mantenersi in uno stato di equilibrio (**omeostasi**) e a regolare gli stati di disordine; a tale scopo mette in atto dei meccanismi per correggere la propria azione. Il sistema sfrutta il continuo scambio di informazioni che c’è fra i suoi elementi, modifica la propria struttura per raggiungere un nuovo ordine.

Le teorie cibernetiche vengono applicate nei primi anni 50 allo studio dei sistemi umani e in California il gruppo di Jackson, e Bateson le applicò alla ricerca sulla malattia mentale. Lo stesso Bateson aveva già usato le sue conoscenze per produrre messaggi confusivi tra le truppe nemiche durante il secondo conflitto bellico; insieme ai clinici gli studi sulla comunicazione trovarono un impiego terapeutico. La grande novità della cibernetica nella cura della schizofrenia in particolare è la possibilità di pensare al sintomo come un prodotto delle tendenze omeostatiche del sistema. Il “malato” è visto come “paziente designato”: designato dal sistema familiare a “produrre” un comportamento al servizio dell’autoconservazione, tale da garantire che nulla cambi, che un conflitto potenzialmente distruttivo non venga alla luce, che un mito condiviso e necessario all’unità familiare non venga messo in discussione. Ma la cibernetica di cui abbiamo parlato fin qui è definibile come una cibernetica “morfostatica”. Si occupa, cioè, del modo in cui i sistemi rimangono uguali a se stessi. È la cibernetica del *feedback* negativo, della retroazione che minimizza il cambiamento e garantisce l’omeostasi del sistema. Maruyama (1963) usò l’espressione “seconda cibernetica” per definire la cibernetica che si occupa del feedback positivo, una cibernetica “morfodinamica”: la retroazione positiva provoca infatti un cambiamento, una perdita di stabilità e di equilibrio. L’informazione in uscita rientra non per minimizzare la deviazione, ma per amplificarla.

La prima cibernetica riguarda piuttosto il qui e ora, i *pattern* che mantengono la stabilità; la seconda, che guarda al cambiamento, introduce la dimensione temporale diacronica nell’osservazione del sistema.

Descrivere il funzionamento dei sistemi in funzione di anelli di retroazione introduce una prospettiva che supera la causalità lineare alla quale si usa ricondurre i fenomeni

che osserviamo. La causalità lineare vuole che, ad esempio, A sia la causa di B. A sua volta, B potrebbe causare C che determina D.

Ma se a questo punto immaginiamo D come un'informazione che retroagisce su A, abbiamo un'idea di cosa sia la *causalità circolare*. La cibernetica applicata ai sistemi viventi offre allora una prospettiva per osservare sistemi complessi in un'ottica che renda ragione del loro livello di complessità. Venendo così a cadere il principio di causalità lineare veniva messo in dubbio un altro elemento della scienza positivista, cioè il determinismo.

Heinz von Foerster (1982) distingue “macchine banali” e “macchine non banali”.

Le prime sono caratterizzate da un *input* “x” e da un *output* “y”. Dal momento che esse sono prevedibili e indipendenti dalla storia, saremo sempre in grado di prevedere y. Nelle macchine non banali, al contrario, la risposta può cambiare nonostante lo stimolo resti identico. Questo perché esse sono sensibili ai propri stati interni, che von Foerster indica con “z”. Al contrario delle macchine banali, dunque, esse sono determinate dalla propria storia, e sono in larga misura imprevedibili.

Gli studiosi cileni Humberto Maturana e Francisco Varela (1980, 1987) forniscono un ulteriore contributo per una scienza dei sistemi complessi. Essi sostengono che i sistemi viventi sono “autopoietici”, cioè in grado di auto-organizzarsi, autoriprodursi ed evolvere. Sono, in un certo senso, più sensibili al loro stato interno che alle condizioni esterne. Questo vuol dire che i presupposti sistemici per cui gli elementi di un sistema sono interdipendenti viene a cadere davanti all'evidenza che non è possibile cambiare “da fuori” lo stato di un sistema? No. Vuol dire, però, che in nessun modo è possibile modificare intenzionalmente lo stato di un sistema: il suo cambiamento non dipende da un intervento esterno. Uno stimolo dell'ambiente può, per così dire, *perturbare* un sistema: in qual modo, poi, il sistema interpreterà quella perturbazione, in che modo esso si riorganizzerà per compensare i cambiamenti che essa introduce, è del tutto funzione delle caratteristiche del sistema e della sua storia e non è per nulla determinabile da un osservatore esterno. Un altro modo di dirlo è che i sistemi viventi, sebbene termo dinamicamente aperti (cioè ricevono, forniscono e scambiano energia, comunicazioni e perturbazioni con l'esterno), sono chiusi dal punto di vista dell'organizzazione. Ciò comporta che il luogo della conoscenza, nei sistemi autopoietici, è interno al sistema: la vita è conoscenza, e la conoscenza è il cambiamento di uno stato interno. Per queste ragioni il contributo di von Foerster prima, e di Maturana e Varela poi, è noto con il nome di *costruttivismo*: la conoscenza – la vita – è un processo di costruzione della realtà, non di percezione di qualcosa che esiste oggettivamente “là fuori”.

Queste nuove teorie (v. Bertrando e Toffanetti, 2000, p. 287 sgg.) aprono la strada, a cavallo degli anni 80, alla cosiddetta “cibernetica di secondo ordine”. Se con la cibernetica di “primo ordine” l'osservatore è esterno al sistema che osserva, nella cibernetica “del secondo ordine” assistiamo a un salto di ordine logico. L'osservatore non è più separato dal sistema osservato poiché l'intero sistema diviene osservatore: parliamo in questo caso di sistema osservante. Ogni membro osserva gli altri e l'intero sistema, includendo in esso pure se stesso. In definitiva, assistiamo a una cibernetica della cibernetica o cibernetica dell'osservatore: se la realtà è una

costruzione, e non qualcosa da conoscere oggettivamente, non è rilevante tanto il modo in cui funzionano i sistemi che osserviamo, quanto il modo in cui li conosciamo, il modo in cui funzioniamo come osservatori mentre ne abbiamo cognizione. È una vigorosa spallata al mito dell'oggettività nelle scienze umane.

Se gli individui di un sistema osservato sono interconnessi e si influenzano reciprocamente, non possiamo trascurare che anche l'*osservatore* influenza il sistema e ne è influenzato: troviamo utile pensare che l'osservatore sia in un certo senso "parte" del sistema che osserva, e che la sua importanza nel co-costruire la realtà osservata non sia trascurabile. Un sistema autopoietico, si è detto, costruisce da solo le regole del proprio funzionamento in maniera del tutto originale e peculiare. Cosa comporta tutto ciò, in terapia? Innanzitutto diventa fondamentale cercare *con* il sistema una definizione del problema, conoscere come esso organizza, struttura e individua i propri desideri e i propri bisogni.

Dunque il professionista che si accosta alla realtà di un sistema non si limita a "fotografare" ciò che "esiste", ma lo costruisce mentre lo conosce. Possiede così di volta in volta mappe (cioè teorie ed ipotesi) locali e provvisorie, mai definitive: e se "*la mappa non è il territorio*", allora le nostre teorie ed ipotesi smettono di essere riferimenti esclusivi e diventa importante, accanto ad esse, l'*ascolto* dell'individuo e del sistema, la conoscenza delle *loro* mappe, delle *loro* premesse sulla realtà.

Il terapeuta o il consulente, pertanto, non forniscono interpretazioni bensì ipotesi, tentativi di connettere e rendere coerenti e dotate di senso le relazioni e i comportamenti delle persone che partecipano al processo. A loro, a chi consulta, è rimandata la responsabilità e il potere di accettare e di confermare il senso.

Allo psicologo è lasciata la responsabilità di accettare la storia di una persona, del sistema di cui è parte, pur decostruendola per farle acquisire un nuovo senso, attraverso la messa a fuoco delle aspettative e delle rappresentazioni di chi è nel sistema stesso.

### **I sistemi oltre la cibernetica: le evoluzioni del Modello Milanese**

La progressiva messa in discussione del terapeuta come osservatore oggettivo ed esperto della realtà si accompagna alla "crescente consapevolezza della natura sociale di ciò che prendiamo per 'vero e giusto'" (McNamee e Gergen, 1992, p. 16): se per il costruttivismo il luogo della conoscenza era il sistema nervoso, nella visione che emerge tra gli psicologi sociali e i sociologi esso è da rintracciare nella costruzione del mondo che si attua entro i vincoli e le possibilità del linguaggio.

Le narrazioni (quelle presunte "esperte" e le altre) non sono più ordinate gerarchicamente: se la realtà è nel linguaggio e nel consenso, essa è inevitabilmente polifonica.

A partire da quest'assunto, il *costruzionismo sociale* si fa critica politica, radicale messa in discussione del sapere psichiatrico. In Italia il modello sistemico milanese lo adotta come nuova cornice di pensiero. Negli USA (cfr. Hoffman, 1990) alcuni studiosi lo usano come grimaldello per scardinare i modelli terapeutici e per superare la cibernetica e le idee sistemiche.

Mentre in Italia le idee costruzioniste e la narrativa si integrano col pensiero batesoniano in un modello sistemico sempre più sensibile alla complessità, altrove qualcuno conierà il termine “post-Milano” per designare un modello terapeutico “leggero” che rinuncia (o almeno crede di rinunciare) ad avere premesse teoriche “forti”. Le terapie “post-moderne” e conversazionali hanno spesso solo un tenue legame con la tradizione sistemica (v. Minuchin, 1998), rinunciando alla centralità della relazione e alla causalità circolare.

Il Milan Approach, dal canto suo, entra nell’era post-moderna non rinunciando ad avere alle spalle una teoria, ma piuttosto col disincantato convincimento che le teorie sono degli utili quanto provvisori punti di vista. Nasce così un approccio *polifonico* nel lavoro con la famiglia, con l’azienda, con il sistema scolastico: più voci permettono ad ognuno di trovare valore in ciò che dice e ricevere conferma implicita del proprio essere, trovando una nuova connessione col sistema. La polifonia delle voci e delle narrazioni costruisce un contesto in cui tutti i punti di vista sono importanti e legittimi e tutti insieme descrivono la realtà. La qualità del terapeuta, del consulente o del formatore è quella di saper mantenere aperto un dialogo con i colleghi e i clienti, cercando di capire e rispettare il punto di vista di tutti. Ogni sistema ha le sue proprie soluzioni, e la sfida del consulente, del formatore e del terapeuta sistemico è quella di scoprirle insieme ad esso senza sovrapporre le proprie, giacché non può esistere un solo modo di vedere le cose.

Questi successivi cambiamenti di prospettiva ci hanno portato ad attribuire al sistema una capacità critica e la possibilità di trovare le proprie soluzioni: in questo senso, nell’ambito della *terapia familiare*, ci sentiamo vicini – più che ad un punto di vista che vuole, per esempio, nei genitori la radice dei problemi dei figli – ad una prospettiva che vede nei genitori i principali esperti della famiglia e delle risorse che il sistema può attivare. Restano i punti cardine consolidati del lavoro sistemico (v. Bertrando e Toffanetti, 2000, p. 248 e segg.); ad esempio:

– l’*ipotizzazione* (vale a dire la creazione di una spiegazione plausibile che connetta i comportamenti e le credenze di tutti i membri del sistema, vera solo fino a che risulta utile al dialogo: v. Selvini Palazzoli et al., 1980, e Boscolo, Cecchin, Hoffman, Penn, 1987);

– la *circularità* (la capacità di condurre la conversazione basandosi sulle retroazioni della famiglia e di pensare per rapporti e differenze: v. ancora Selvini Palazzoli et al., 1980, e Boscolo, Cecchin, Hoffman, Penn, 1987);

– la *connotazione positiva* (l’utilizzo degli aspetti positivi per spingere al cambiamento: la nostra esperienza ci insegna infatti che ridefinire in positivo i problemi umani li ristruttura come situazioni con una via d’uscita e di lavorare sul profondo valore evolutivo di una crisi, di un problema, di una difficoltà; v. Selvini Palazzoli et al., 1975).

Ad essi se ne affiancano di nuovi:

– la *creatività*, la *curiosità* e l’*irriverenza* che ci permettono di privilegiare quanto accade nella relazione anziché quanto prescritto dalle teorie di riferimento, e che

sostengono continuamente la capacità di “sorprendersi” trovando aspetti evolutivi sempre nuovi nella relazione con il Cliente (v. Cecchin, 1987 e 1992);

– l’attenzione ai *sentimenti* e alle *emozioni*: le emozioni dell’individuo sono la via d’accesso al sistema, al suo linguaggio, alle sue premesse;

– l’attenzione alle narrazioni e al *tempo* come connessione non lineare ma ricorsiva tra passato, presente e futuro (Boscolo e Bertrando, 1993).

Con il lavoro sistemico la psicologia clinica possiede uno strumento di lavoro particolare poiché coincide con l’oggetto su cui si lavora: la relazione. La psicoterapia diventa allora lo strumento di approccio alle relazioni umane: che definiscono gli individui e che ne influenzano il comportamento.

La modalità sistemica, al di là della contrapposizione tra un modello lockiano (“per quale motivo?”; “qual è la causa efficiente del sintomo?”) e un modello kantiano (“a quale scopo?”; “qual è la causa finale?”) della psicopatologia (Cingolani, 1995), si preoccupa di fornire una spiegazione circolare degli eventi: quale *pattern* determina il sintomo e ne è determinato? Anche Cecchin e Apolloni (2003) sottopongono a critica il ricorso, nelle scienze umane, alla causalità efficiente, l’unica forma di causalità cui il pensiero scientifico riconosca una legittimità: guardare anche alla causa finale permette di evidenziare l’effetto pragmatico sull’organizzazione del sistema di comportamenti tradizionalmente ritenuti “patologici” e di dar loro un senso che faccia emergere le risorse, le capacità di un individuo o di un sistema.

Nell’indagine sistemica, di fronte ad un comportamento, ad una comunicazione (un “sintomo”) non ci domandiamo solo “quali circostanze hanno causato questo fatto?” ma anche “a che cosa serve questo evento in questo particolare sistema relazionale?”.

Il terapeuta si interessa ai modi in cui i membri del sistema si influenzano l’un l’altro. Il comportamento di un individuo, un gruppo o un’organizzazione, ha un effetto su chi riceve e ascolta il messaggio: è una *comunicazione*. E il significato di un atto comunicativo dipende da molti elementi: le caratteristiche del messaggio, di chi lo emette e di chi lo riceve, del luogo in cui questa comunicazione avviene – quell’insieme di aspetti e contrassegni che chiamiamo *contesto*.

Si lavora sulla “*danza delle parti interagenti*“, senza avere la pretesa di controllarle o di controllare l’evoluzione che prenderanno. È “una danza che crea” e crea ciò che il sistema, la rete di relazioni in evoluzione, può diventare.

## **Bibliografia**

- Bateson, G., (1979), *Mind and Nature. A necessary Unity*, Dutton, New York. Trad. it. *Mente e natura*, Adelphi, Milano, 1984
- Bertalanffy, L., von, (1968) *General System Theory*, Braziller, New York. Trad. it. *Teoria generale dei sistemi*, Oscar Saggi Mondadori, Milano, 1984.
- Bertrando, P. (1997), *Nodi familiari*, Feltrinelli, Milano.
- Bertrando, P., Toffanetti, D., (2000), *Storia della terapia familiare. Le persone, le idee*, Cortina, Milano
- Boscolo, L., Cecchin, G., Hoffman, L., Penn, P. (1987), *Milan Systemic Family Therapy. Conversation in Theory and Practice*. Basic Books, New York. Ed. it. a cura di Bertrando, P., *Clinica sistemica. Dialoghi a quattro sull'evoluzione del modello di Milano*. Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- Boscolo, L., Bertrando, P. (1996), *Terapia sistemica individuale*, Cortina, Milano.
- Boscolo, L., Bertrando, P. (1993), *I tempi del tempo. Una nuova prospettiva per la consulenza e la terapia sistemica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Capra, F. (1996), *The web of life*. Trad. it. *La rete della vita*, Rizzoli, Milano, 1997.
- Cecchin, G. (1987), "Hypotesising, circularity and neutrality revisited. An invitation to curiosity", *Family Process*, 26, pp. 405-413. Trad. it. "Revisione dei concetti di ipotizzazione, circolarità, neutralità. Un invito alla curiosità", *Ecologia della Mente* 5/1988, pp. 30-41.
- Cecchin, G., Lane G., Ray W. (1992), *Irreverence. A strategy for therapist's survival*. London, Karnac Books. Trad. it. *Irriverenza. Una strategia di sopravvivenza per i terapeuti*. Angeli, Milano, 1993.
- Cecchin, G., Apolloni, T. (2003), *Idee perfette*, Angeli, Milano.
- Cingolani, S. (1995), "Come compromettere il bene alla ricerca del meglio", in Bianciardi, M., Telfner, U., (a cura di), *Ammalarsi di Psicoterapia*, Angeli, Milano.
- Foerster, H. von, (1982) *Observing systems*. Intersystem Publications, Seaside. Trad. it. *Sistemi che osservano*, Astrolabio, Roma, 1987.
- Guttman, H. A. (1991), "Teoria dei sistemi, cibernetica ed epistemologia", in Gurman, A.S.,

Kniskern, D.P., (a cura di), (1991) Handbook of Family Therapy, Brunner/Mazel, New York.

Gurman, A.S., Kniskern, D.P., (a cura di), (1991) Handbook of Family Therapy, Brunner/Mazel, New York. Trad. it. Manuale di terapia della Famiglia, Bollati Boringhieri, Torino (1995).

Hoffman, L. (1990), "Constructing realities: an art of lenses", Family Process, 29, pp. 1-12. Trad. it. "Costruire realtà. Un'arte di lenti" in Connessioni, .....

Malagoli Togliatti, M., Telfner, U., (a cura di) (1983), La terapia sistemica, Astrolabio, Roma.

Maruyama, M. (1963), "The Second Cybernetics", American Scientist, vol. 51.

Maturana, H., Varela, F., (1980) Autopoiesis and cognition, D.Riedel, Dordrecht. Trad. it. Autopoiesi e cognizione, Marsilio, Venezia, 1985.

Maturana, H., Varela, F., (1987) The tree of knowledge, Shambhala, Boston. Trad. it. L'albero della conoscenza, Garzanti, Milano, 1987.

Minuchin, S. (1998), "Where is the family in narrative family therapy?", Journal of Marital & Family Therapy, vol. 24 n. 4. Trad. it. "Dov'è la famiglia nella terapia familiare narrativa?", Terapia Familiare, 60, pp. 5-17.

Selvini Palazzoli M., Boscolo L., Cecchin G., Prata G. (1975), Paradosso e controparadosso, Feltrinelli, Milano.

Selvini Palazzoli M., Boscolo L., Cecchin G., Prata G. (1980), "Hypotesizing-Circularity-Neutrality. Three guidelines for the Conduction of the Session", Family Process, vol. 19, 73-85. Trad. it. "Ipotesizzazione, circolarità, neutralità. Tre direttive per la conduzione della seduta", Terapia Familiare, vol.7, 5-19 (1980).

Watzlawick P., Beavin, J., Jackson D. D. (1967), Pragmatics of Human Communication. Norton, New York. Trad. it. Pragmatica della comunicazione umana. Astrolabio, Roma, 1971;

Watzlawick, P., Weakland, J. H., Fisch, R. (1974), Change. The principles of Problem Formation and Problem Resolution. Norton, New York. Trad. it. Change. Sulla formazione e la soluzione dei problemi. Astrolabio, Roma (1974).

Massimo Giuliani:  
“Non puoi improvvisare sul niente (devi improvvisare su qualcosa)”

Terapia sistemica fra musica e narrativa

Articoli riveduti e corretti 2007-2016

© Massimo Giuliani 2017

ISBN: \_\_\_\_\_

Copia anteprima distribuita gratuitamente attraverso

la newsletter del sito [www.massimogiuliani.it](http://www.massimogiuliani.it)

I materiali della serie “I Quarantacinque”

sono pubblicati con [Licenza Creative Commons 3.0](#)

Tu sei libero di:

**Condividere** — riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato

**Modificare** — remixare, trasformare il materiale e basarti su di esso per le tue opere per qualsiasi fine, anche commerciale.

Il licenziante non può revocare questi diritti fintanto che tu rispetti i termini della licenza.

Alle seguenti condizioni:

**Attribuzione** — Devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modifiche. Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.

**Divieto di restrizioni aggiuntive** — Non puoi applicare termini legali o misure tecnologiche che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.